Si chiude oggi il congresso dei magistrati

Acceso dibattito a Palermo sulle funzioni del giudice

I «moderatori» autorevoli e i tentativi di compromesso - La relazione Gatta su «Il P.M. nel processo penale» - Attesa per le votazioni

(Dal nostro inviato speciale)

PALERMO, 1. — *Al X Congresso dell'Associazione nazionale magistrati spira una aria nuova, che non sembra piacere al ministro di Grazia e Giustizia, onorevole Gonella. L'esigenza di riforme moderne e, soprattutto, democratiche è stata quasi unanimemente invocata, i difetti del «sistema» denunciati con coraggio, gli «scavalcamenti» governativi di potere condannati con una apprezzabile fermezza.*

Certo, è difficile dire se la giusta sostanza degli interventi, a volte purtroppo velati da una superata retorica, si concreterà in mozioni altrettanto giuste: nell'aula ci sono troppi «moderatori», autorevoli per giunta. L'assemblea, inoltre, si abbandona ad un comportamento contraddittorio, spesso incomprensibile: manifesta il suo entusiastico consenso agli interventi più coraggiosi, ma nello stesso tempo applaude anche chi elogia il passato, difende il presente e, addirittura, ha la sfrontatezza di affermare che con il fascismo i giudici godevano di una indipendenza piena e completa. Cortesia per l'ospite? Fascino della parola forbita? Diplomatica superficialità? Non si può dire: e questo è un elemento di confusione e di disorientamento nella valutazione dei lavori. Ma un fatto, però, resta: soltanto il Guardasigilli e il suo partito si ostinano ancora ad affermare che il nostro ordinamento giudiziario non è «un ramo secco che deve essere reciso prontamente», tanto per usare una felice espressione del presidente Foschini.

Domani, comunque, si apriranno le urne. Si potrà allora giudicare se il potere esecutivo sarà riuscito a conquistare un compromesso, grazie all'appoggio delle più alte cariche della Magistratura e, indirettamente, dello stesso relatore Torrente, che nelle sue conclusioni ha eluso abilmente i problemi più scottanti per lasciarsi trascinare a rimorchio dal Congresso e anche frenarlo: un compromesso, non una vittoria, perché la verità può essere deformata ma non capovolta. I punti di contrasto sono noti: indipendenza effettiva della Magistratura, riforma radicale dei codici secondo la Costituzione, creazione del Giudice unico, aumento degli organici, riduzione delle circoscrizioni giudiziarie e «rapporti» con la polizia.

Ieri, fino a tarda ora, è continuata la discussione del secondo tema all'ordine del giorno: «Il Pubblico ministero nel processo penale». Relatore era il dott. Enrico Gatta, Procuratore generale della Corte d'Appello di Napoli. Nella sua introduzione, egli ha rilevato che il complesso e delicato argomento, base di tante polemiche, è condizionato nell'ambito della riforma del procedimento penale, non potendosi affrontare il problema della posizione del PM senza tenere conto della impostazione generale del processo: se infatti, come i più insigni giuristi si augurano, si giungesse anche in Italia alla istituzione del sistema accusatorio di tipo anglosassone (con relativo maggiore potere e garanzie per la difesa e l'imputato) la posizione del pubblico accusatore assumerebbe un profilo ben diverso.

I due temi del Congresso, come si vede, sono strettamente legati. Senza una coraggiosa riforma giudiziaria, del resto chiaramente chiesta dai magistrati, i provvedimenti pratici proposti lascerebbero intatta la crisi della giustizia in Italia.

L'ostacolo, del resto, è stato brillantemente affrontato dall'oratore, che si è battuto per una riforma generale del sistema, negando validità alle soluzioni parziali suggerite dalle mozioni del convegno di Venezia e del Congresso forense di Genova. Egli ha anche sostenuto con forza la piena indipendenza del PM dal Ministero di Grazia e Giustizia: il potere esecutivo, in sostanza, può (o dovrebbe?) esercitare verso il magistrato requirente una semplice vigilanza sul retto funzionamento degli uffici, essendo l'azione giudiziaria rivendicata esclusivamente alla legge.

Particolare e preoccupata attenzione il dott. Gatta ha dedicato al «problema della polizia giudiziaria». E' stato molto vago ed ha infine pessimisticamente concluso che «non sembra sussistano le condizioni necessarie perché l'auspicata riforma possa condurre ad una radicale soluzione». Nello stesso tempo, però, evidentemente contrastando una mentalità troppo spesso prosperante nelle questure, nei comandi dei carabinieri e nello stesso Ministero degli Interni, ha tenuto a ricordare l'articolo 109 della Costituzione («L'Autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria») e l'articolo 220 del Codice di Procedura Penale («Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria esercitano le loro attribuzioni sotto la direzione e alla dipendenza del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello e del Procuratore della Repubblica. Essi devono eseguire gli ordini del giudice istruttore e del pretore»).

Numerosi, ancora, gli interventi. Il dottor Auteri ha sostenuto l'abolizione del PM in Pretura. Il prof. De Luca ha rilevato la inutilità della discussione, essendo ancora sconosciute le linee di riforma del Codice di Procedura Penale; ha concluso affermando: «Il sistema accusatorio presenta innegabili vantaggi rispetto a quello inquisitorio». Lo ha appoggiato il dott. Palazzolo. Il prof. Gaetano Foschini, invece, ha affermato contro la relazione che il Pubblico Ministero è nato organo del potere esecutivo e tale deve continuare ad essere.

Il dott. Barba, Procuratore della Repubblica di Massa Carrara, che ieri aveva gridato in aula di essersi formato una specializzazione sulla pelle dei cittadini, si è detto di parere contrario. Il prof. Giuliano Vassalli, infine, ha anch'egli contrastato la singolare tesi del Foschini, ribadendo però che in regime democratico non è possibile rinunziare alla responsabilità del potere esecutivo di fronte al Parlamento per l'eventuale omissione o arbitrio della azione penale.

I lavori riprenderanno domani mattina alle ore 9.30: è atteso l'intervento del professor Francesco Carnelutti. Seguirà la votazione delle mozioni conclusive.

FRANCO MAGAGNINI

Successo a Colonia dell'orchestra di Santa Cecilia

COLONIA, 1 — L'orchestra stabile dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia ha scatenato ieri una frenetica ovazione protrattasi per diversi minuti al termine di un concerto eseguito nella storica Guerzenich Halle di Colonia.

Anche i membri dell'orchestra sotto la direzione del maestro Fernando Previtali si sono alzati in piedi per rispondere agli applausi scroscianti del pubblico e quindi, per venire incontro alle richieste, hanno suonato un altro pezzo.

Il programma comprendeva il concerto in do maggiore di Vivaldi, la Sinfonia scozzese di Mendelssohn, la suite della «Turandot» di Busoni e la

Il raduno della Resistenza a Torino

TORINO — Un aspetto del corteo partigiano mentre percorre via Po (Telefoto)

TORINO — Palazzo Madama mentre si sta svolgendo il convegno contro il MSI, sul primo e secondo Risorgimento, e sull'educazione democratica della gioventù. Da sinistra a destra: Terracini, Ragghianti, Parri, il sindaco di Torino Peyron e Luigi Longo

I discorsi a Piazza S. Carlo

(Continuazione dalla 1. pag.)

tricolori». La statua del vincitore di San Quintino galleggia al centro sulla folla costellata di bandiere, gonfaloni, cartelli che sintetizzano in poche cifre il sacrificio, l'eroismo, la lotta di quell'immenso esercito di contadini, operai, intellettuali e soldati che fu la Resistenza italiana.

Come già in altre occasioni, ancora una volta la Resistenza italiana unita ha oggi da dire la sua parola in un momento angoscioso e cruciale per le sorti della pace e dell'umano progresso. «Venuti qui a Torino — esordisce Boldrini — con la gloriosa bandiera del Corpo Volontari della Libertà, con il suo Comando generale, con il C.L.N.A.I., vogliamo riaffermare il valore storico, politico e morale del nostro secondo Risorgimento che nessuno può cancellare dalla coscienza nazionale.

«Ci siamo dati questo nuovo appuntamento, dopo l'incontro romano del febbraio '58 e dopo le calde giornate di Genova che ci videro uniti contro il fascismo risorgente, per sottoscrivere un nuovo patto di intesa allo scopo di operare al servizio della patria. Coerenti col nostro passato, non possiamo che essere in prima linea con tutti gli uomini del mondo che parlano lo stesso linguaggio e che vogliono imporre una svolta decisiva alla storia dell'umanità. Ma per imporre questa svolta bisogna sconfiggere il fascismo, vecchio e nuovo, l'oscurantismo, il colonialismo e il razzismo».

«Bulow» ricorda l'aperta oppressione fascista che grava ancora su Spagna e Portogallo, l'oscura minaccia che incombe sul popolo francese, il martirio dell'Algeria, l'eco cupa dei propositi di rivincita del militarismo tedesco che ora, al di qua del Brennero, tenta di intaccare l'unità del nostro paese. Ma dall'imponente incontro di Torino la Resistenza italiana, nata dalla più tragica esperienza bellica del nostro popolo, lancia soprattutto il suo appello di pace: «Qualunque crisi internazionale — conclude Boldrini — oggi può essere risolta con la trattativa onesta. L'umanità non ha altra alternativa se vuole conquistare nuove mete e far trionfare la ragione sulla barbarie. Occorre essere tutti convinti che per il trionfo degli ideali della Resistenza bisogna imporre la pace, mettere la camicia di forza ai forsennati, unirsi a quegli uomini che, rifiutando di rimanere abbarbicati al passato, guardano avanti. La scelta che facciamo oggi è ancora una volta: per l'Italia, per la pace, per la libertà».

Ha quindi la parola l'ing. Enrico Mattei della Federazione Volontari della Libertà, già vicecomandante generale del CVL. «Le forze della Resistenza — egli dice — eredi delle tradizioni migliori del nostro primo Risorgimento, alla testa di tutto il popolo, sono oggi impegnate a costruire un edificio di libertà e di giustizia nel quale vogliamo vivere in pace. La competizione tra i popoli, che ha già un aspetto prevalentemente economico, può essere una competizione pacifica ed è nell'interesse di tutti che essa diventi autentica cooperazione internazionale. Ma perchè questo avvenga — prosegue Mattei — bisogna distruggere il colonialismo e fare in modo che esso non riviva sotto altre forme. Bisogna altresì liquidare il «paternalismo economico», forse più immorale del colonialismo poichè si presenta sotto le spoglie di una falsa libertà. L'Italia è oggi libera ed operosa ma occorre rimaner vigilanti perchè le forze reazionarie non si rafforzino e perchè esse non riescano ad innestarsi sulla malapianta fascista all'interno e sull'oltranzismo straniero. Il mondo di domani certamente non sarà quello della reazione e del privilegio.

Mattei conclude ricordando che le forze della Resistenza pur avendo, tra loro, differenti punti di vista politici su uno sono state sempre concordi e tali debbono rimanere, sull'antifascismo. E l'impegno a mantenendo questa intesa che si impedirà ogni ritorno, anche larvato, del fascismo.

Quando si avvicina al microfono Ferruccio Parri, salutato da un gran sventolio di tazzoletti tricolori, il sole si sta facendo strada timidamente tra le nubi e la piazza offre un colpo d'occhio indimenticabile. «Maurizio» non tralascia d'intercalare il discorso con quelle sue tempestive repliche ai commenti che si levano dalla folla.

Dopo un breve esordio sulla imponenza della manifestazione, sulla continuità storica tra il primo e il secondo Risorgimento e sulla comune passione che ha portato a Torino il contadino di Sicilia o d'Abruzzo, l'operaio di Milano e quello di Genova, Ferruccio Parri prosegue affermando che oggi la Resistenza è rinata, unitariamente, da uno stesso impegno che è quello che esprime la volontà di tutto il nostro popolo: salvaguardare la pace. Anche da Torino parta, perciò, in questo momento minaccioso, un invito categorico: «Giù tutte le armi!»

Passando, poi, a considerare il manifestarsi di riaggiti fascisti, «Maurizio» sottolinea che non è tanto la loro consistenza che può generare preoccupazioni. Quando la Resistenza lanciò il grido: «Via dall'Italia il fascismo!», essa esige in sostanza un chiarimento definitivo di ordine politico, la liquidazione di ogni equivoco, la scelta netta e immutabile che renda sicuro il progresso democratico del paese.

Siamo ormai al termine della suggestiva manifestazione. Prima che vengano lette le motivazioni delle medaglie d'oro concesse al 67° fanteria, al primo reparto combattente del rinnovato esercito, alla città di Torino e alla bandiera del Corpo Volontari della Libertà, il sindaco Peyron saluta i partigiani a nome di Torino, la città che ha scritto pagine leggendarie nei venti mesi della lotta di Liberazione: «La Resistenza è viva più che mai — egli dice — e i suoi valori vanno difesi e posti al di sopra di ogni nostro pensiero».

Nel pomeriggio a palazzo Madama ha avuto luogo un convegno degli esponenti della Resistenza; alla presidenza, oltre ai componenti del Consiglio federativo della Resistenza, sono stati chiamati l'on. Longo, l'ing. Mattei, il sen. Secchia, il sen. Pertini, l'on. Pompeo Colajanni e il sindaco di Torino, Peyron.

La presidenza effettiva è stata assunta dall'on. Marazza il quale, dopo aver dato notizia delle innumerevoli adesioni pervenute (tra esse quelle del ministro Bo e dell'avv. Zavattaro, presidente dell'Associazione nazionale combattenti) ha tenuto una breve prolusione sul tema «Risorgimento e Resistenza». Successivamente, il sen. Umberto Terracini ha svolto una relazione sulla mancata applicazione della XII norma transitoria della Costituzione e sul disegno di legge che verrà discusso prossimamente al Senato per la messa al bando del MSI. Il prof. Carlo Ludovico Ragghianti ha quindi analizzato i rapporti tra Resistenza e scuola italiana e il prof. Antoncelli ha parlato sul tema: «Il primo ed il secondo Risorgimento». Dell'interessantissimo dibattito daremo domani un più ampio resoconto.

Infine Ferruccio Parri, dopo aver sottolineato l'importanza di questo annuale incontro torinese che ha dato una più vigorosa spinta unitaria alla Resistenza italiana, ha dichiarato che il Consiglio federativo trarrà un bilancio di questa grande esperienza, bilancio che verrà sintetizzato in un pubblico documento.

L'unico tredicista della settimana

Un ferroviere con 5 figli il milionario del «Toto»

Ha intenzione di continuare a lavorare nelle ferrovie, ma sogna una casa grande e un viaggio all'estero

MESSINA, 1 — Il fortunato unico tredicista del concorso n. 7 del «Toto», il 54enne Giuseppe Marano, è nativo di Mascali, in provincia di Catania, ma risiede a Messina in via Vittorio Veneto 32. Egli è coniugato e padre di 5 figlio, una femmina e 4 maschi tutti studenti universitari.

Essi sono Giuseppina di 27 anni, Salvatore di 25, Giulio di 22, Rosario di 20 e Giacomo di 16. La moglie si chiama Carmela Lavinia.

Il Marano è un dipendente delle ferrovie dello Stato in qualità di ufficiale di gestione principale del quinto reparto traffico, con mansioni di revisore. Lavora in genere dalle 8 alle 14 e fra otto anni andrà in pensione.

Attualmente guadagna circa 90 mila lire al mese e quando sarà in quiescenza ne guadagnerà circa 70 mila. Possiere una casa popolare per il riscatto della quale mancano ancora cinque anni.

Il fortunato vincitore giocava da anni la stessa schedina da cento lire nella quale inseriva ben sette due. Si è dimostrato molto felice della vincita, ma non si è lasciato andare a manifestazioni di giubilo, ed ha dichiarato che nonostane la vincita non abbandonerà il lavoro, ma continuerà a prestare servizio nelle ferrovie.

Ha però affermato che poi, col calma, comprerà una casa piuttosto ampia per sistemare tutta la famiglia e cercherà di fare un viaggio all'estero. Per ora non ha altri progetti.

Entro un paio di giorni Giuseppe Marano si recherà a Roma per riscuotere l'importo della vincita, sempre che il «tredici» contestato dalla signora Filomena Piscopo di Arzano non risulti infine reale, nel qual caso il Marano dovrà dividere la vistosa vincita a metà e gli spetterebbe solo 78 milioni.

Anche i «12» questa volta sono pochi: 26. Ad essi spetteranno 6 milioni ciascuno. Dalla zona di Napoli ne sono stati segnalati cinque. In Toscana, a spoglio ultimato, è risultato realizzato un solo «12». Si tratta di una schedina giocata in una ricevitoria di Pallerone.

A Milano invece i vincitori che hanno totalizzato dodici sono quattro. Le schedine fortunate sono: 1) «147/ME 51991» intestata a Giuseppe Bonetti, abitante in città, in via Cola di Rienzo 37; 2) «962/QA 38402» anonima e portante la scritta: «...una cifra così così»; 3) «274/MA 67950 e 274/MA 67952» giocate dal signor Gian Carlo Merlo, abitante in via S. Maria 3 a Cuggiono, una località in provincia. Entrambe le schedine giocate dal Merlo sono da 100 lire

MESSINA — Il fortunato vincitore (Telefoto)

Dalla TV un saluto agli alunni

Caos nella scuola ma Bosco sorride

Oggi l'apertura delle scuole: ma per quanti?

Ieri sera, tranquillo e sorridente, il ministro della PI senatore Bosco si è attaccato al teleschermo e — tra lo stupore di milioni di padri di famiglia e di ragazzi — ha recitato la «poesia» di rito per l'inizio del nuovo anno scolastico.

Dopo il saluto rivolto ai «cari alunni» il ministro ha affermato con grande sicurezza che oggi: «circa 9 milioni di alunni e di insegnanti varcheranno le soglie delle scuole di ogni ordine e grado». Non contento ancora egli ha proseguito affermando, con evidente letizia, che «gli italiani hanno rotto gli argini preclusivi del sapere», che migliaia di nuove scuole e di nuove aule attendono le giovanissime leve e così via di seguito, in un «crescendo» addirittura travolgente.

Per pochi minuti tutti — e quasi — hanno avuto la sensazione di vivere in un paese moderno, avanzato in cui non esiste un problema della scuola perchè ogni residuo di arretratezza è stato cancellato da uno sviluppo armonico della società nazionale.

Scomparsa dai teleschermi l'immagine del ministro, padri e madri hanno cominciato febbrilmente a sfogliare i giornali nella speranza di riuscire a stabilire quando effettivamente cominciano le scuole.

Commissario prefettizio al comune di Foggia

FOGGIA, 1 — Il ministro dell'Interno accogliendo la proposta del prefetto di Foggia ha sciolto il Consiglio comunale e nominato un commissario prefettizio (il vicepref. Giacomo Berretta) il dottor Berretta, che prende il posto del dimissionario sindaco democristiano Carlo Forte, è stato prefetto di Ragusa.

A partire da domani

I servizi giudiziari bloccati per 3 giorni

I cancellieri e i segretari giudiziari hanno deciso uno sciopero nazionale a partire da domani per tre giorni, durante i quali attendere che il governo e il ministero competente si interessino alle loro rivendicazioni.

Significativo è il tenore del comunicato diramato in proposito dal sindacato di categoria. Eccolo nelle sue parti essenziali: «L'azione sindacale già iniziata per il 15-16 giugno scorso e poi sospesa a seguito delle promesse governative di soluzione almeno parziale dei più immediati problemi della categoria viene ripresa in conseguenza del mancato adempimento da parte dei pubblici poteri di tutti gli impegni assunti. La categoria, proclamando tre giorni di sciopero, è pienamente consapevole dello stato di grave disagio che questa sua irrevocabile decisione determinerà tra i professionisti e nel pubblico; ma ad essa non restava ormai alcun altro mezzo per attuare la difesa dei propri fondamentali interessi morali economici e di carriera.

«Non essendosi adempiute le promesse del governo, la categoria è decisa a battersi fino in fondo per conseguire il riconoscimento del proprio diritto ad un trattamento più equo, anche ricorrendo al ulteriori e più prolungate azioni di sciopero, ove le circostanze lo imponessero».

L'unico tredicista della settimana

Un ferroviere con 5 figli il milionario del «Toto»

Ha intenzione di continuare a lavorare nelle ferrovie, ma sogna una casa grande e un viaggio all'estero

MESSINA, 1 — Il fortunato unico tredicista del concorso n. 7 del «Toto», il 54enne Giuseppe Marano, è nativo di Mascali, in provincia di Catania, ma risiede a Messina in via Vittorio Veneto 32. Egli è coniugato e padre di 5 figlio, una femmina e 4 maschi tutti studenti universitari.

Essi sono Giuseppina di 27 anni, Salvatore di 25, Giulio di 22, Rosario di 20 e Giacomo di 16. La moglie si chiama Carmela Lavinia.

Il Marano è un dipendente delle ferrovie dello Stato in qualità di ufficiale di gestione principale del quinto reparto traffico, con mansioni di revisore. Lavora in genere dalle 8 alle 14 e fra otto anni andrà in pensione.

Attualmente guadagna circa 90 mila lire al mese e quando sarà in quiescenza ne guadagnerà circa 70 mila. Possiere una casa popolare per il riscatto della quale mancano ancora cinque anni.

Il fortunato vincitore giocava da anni la stessa schedina da cento lire nella quale inseriva ben sette due. Si è dimostrato molto felice della vincita, ma non si è lasciato andare a manifestazioni di giubilo, ed ha dichiarato che nonostane la vincita non abbandonerà il lavoro, ma continuerà a prestare servizio nelle ferrovie.

Ha però affermato che poi, col calma, comprerà una casa piuttosto ampia per sistemare tutta la famiglia e cercherà di fare un viaggio all'estero. Per ora non ha altri progetti.

Entro un paio di giorni Giuseppe Marano si recherà a Roma per riscuotere l'importo della vincita, sempre che il «tredici» contestato dalla signora Filomena Piscopo di Arzano non risulti infine reale, nel qual caso il Marano dovrà dividere la vistosa vincita a metà e gli spetterebbe solo 78 milioni.

Anche i «12» questa volta sono pochi: 26. Ad essi spetteranno 6 milioni ciascuno. Dalla zona di Napoli ne sono stati segnalati cinque. In Toscana, a spoglio ultimato, è risultato realizzato un solo «12». Si tratta di una schedina giocata in una ricevitoria di Pallerone.

A Milano invece i vincitori che hanno totalizzato dodici sono quattro. Le schedine fortunate sono: 1) «147/ME 51991» intestata a Giuseppe Bonetti, abitante in città, in via Cola di Rienzo 37; 2) «962/QA 38402» anonima e portante la scritta: «...una cifra così così»; 3) «274/MA 67950 e 274/MA 67952» giocate dal signor Gian Carlo Merlo, abitante in via S. Maria 3 a Cuggiono, una località in provincia. Entrambe le schedine giocate dal Merlo sono da 100 lire

(Continuazione dalla 1. pag.)

gna, le danze, le serate al chiaro di luna. Perché no? Anche per questo si è combattuto. Applausi, grida, agitare di fazzoletti: su grosse jeep, guidate da militari, giungono i mutilati. I loro capelli erano neri, i volti giovani quando corsero in faccia al nemico e pagarono con le loro membra per la libertà di tutti. Non conosciamo i loro nomi, non figureranno nei libri di storia, ma sono il simbolo di questa nostra Italia nata dal loro sacrificio.

Ora passano i partigiani del Veneto, coi gonfaloni delle sei città medaglie d'oro: Padova che ebbe nell'Università il centro glorioso della Resistenza; Bassano del Grappa, la città dei 171 giovani impiccati e dei 603 fucilati: ma la sua gente fermò il nemico in fuga sul Brenta e lo costrinse alla resa. Ed ora l'Emilia-Romagna, la terra dei fratelli Cervi. Sono arrivati in ventimila, con tutti i loro sindaci primo tra i quali è Dozza. Davanti al palco, in piazza San Carlo, si tolgono il fazzoletto tricolore dal collo, lo agitano per salutare i comandanti di un tempo, gridano «Pace, Pace, pace». La folla risponde alzando bianchi striscioni con alte scritte: «Disarmo», «Costituzione e libertà», «MSI fuori legge», «Vogliamo vivere senza guerra». Si canta: migliaia di voci intonano i lli anni più popolari della Resistenza.

Piazza Vittorio, da cui è partito il corteo, non è ancora vuota e già piazza San Carlo, all'altro capo, brulica di una folla variopinta. Sul palco le autorità, le bandiere attorno le truppe, col fucile al piede, accanto agli stendardi dei più celebri reggimenti.

Per la prima volta vediamo uniti, fianco a fianco, i generali e gli uomini dello esercito popolare, i sindaci, i rappresentanti del governo e gli uomini che hanno aperto la strada alla nuova democrazia. E' vero che la Prefettura s'è dimenticata di esporre la bandiera e un partigiano deve salire lungo la grondaia per attaccare il suo fazzoletto al balcone. Ma è un piccolo episodio. Il prefetto spiega che non ha avuto l'ordine dal ministero e poi il tricolore compare tra gli applausi. La burocrazia è sempre un po' lenta a capire le cose, specialmente quando sono nuove come quelle di oggi.

Torniamo alla piazza. E' un momento solenne. Un immenso stendardo azzurro, costellato di innumerevoli punti d'oro ondeggia sulle teste. E' la bandiera di Marzabotto, l'eroica cittadina distrutta dagli sgherri di Kesselring. Dietro cammina una fila di modeste donne grige, nei loro abiti semplici su cui splendono le medaglie che ricordano il sacrificio dei mariti e dei figli. Tutto nero, sopra la folla, si impenna il cavallo di Emanuele Filiberto. L'antico guerriero, il pennacchio al vento, sguaina con gesto teatrale la spada. Questa è l'immagine dell'eroe classico. Ma i duemila di Marzabotto seppero altrettanto bene morire, senza pennacchio e senza mantello, poichè avevano fatto ciò che è più difficile: erano vissuti con dignità.

Dall'alto del palco vediamo ora veramente tutta l'Italia: i variopinti valletti di Firenze, in costume medioevale bianco e rosso, recano il giglio sanguigno della loro città e, dietro a loro, è la Toscana dalle gesta eroiche e dai fieri combattimenti. Ed ecco l'Umbria, il Friuli, ecco le Marche, ecco Roma e il Lazio, Napoli e la Campania, le Puglie, l'Abruzzo, ecco i cinquanta giunti dalla lontana Sicilia: visi bruniti dal sole, corpi magri e nervosi, occhi splendenti di gioia e di meraviglia nell'udire il saluto che li accoglie. Non c'è più Nord e Sud, non ci sono più antiche divisioni: qui, su questa piazza, popolata dagli uomini del secondo Risorgimento, l'Italia è veramente unita.

Piove. Dapprima qualche goccia, poi un acquazzone violento. I portici attorno alla piazza si riempiono di gente gocciolante; ma il corteo non si arresta. Mentre Boldrini, Mattei, Parri parlano di questa gloriosa giornata, il corteo continua: ecco la Liguria, ecco Genova che costrinse ad arrendersi diecimila tedeschi armati, ecco i partigiani combattenti all'estero che versarono il loro sangue in